

Domenica 12 gennaio 2014, Convento di san Nazzaro della Costa - Novara

Le origini del male nel libro della Genesi

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1	Introduzione.....	1
2	L'origine del male nel libro della Genesi	2
2.1	Panoramica ermeneutica	2
2.2	Uscire dall' <i>impasse</i> : se il "vero" autore fosse intrastuale?	3
2.3	Dal <i>pentateuco</i> all' <i>ennateuco</i>	4
2.4	Il giardino di Eden, Tempio di Gerusalemme	5
2.5	Il serpente "divinatore", simbolo idolatrico	6
3	Dibattito.....	8
4	Bene e male nel regno animale, visti dall'etologia.....	13

1 Introduzione

Pietro Toscani (presidente de La Nuova Regaldi): la giornata sarà interamente dedicata alla riflessione sull'origine del male narrata dal libro della Genesi, con alcuni accenni alla questione dell'etologia, che cercherà di proporre don Silvio stesso, a motivo dell'impossibilità a venire della relatrice psicobiologa che avevamo invitato.

Don Silvio: vi ho già detto altre volte che la posizione ufficiale di parte cattolica sui testi di peccato e caduta della Genesi è che si tratti di racconti storici. Sono posizioni che sono state prese in un momento in cui la Chiesa avvertiva la minaccia del Modernismo. Oggi nessuno si sentirebbe di sostenere esplicitamente questa tesi, nel campo dell'insegnamento, ma la posizione ufficiale della Chiesa, ribadita anche dalla Pontificia commissione biblica è ancora quella. E questo solleva dei problemi, ovviamente, specialmente in confronto con il mondo laico, come ad esempio con Odifreddi che su questo argomento è entrato spesso in approccio critico con la Chiesa. Ma oggi non parleremo di questo, potrete trovare sul sito Internet lanuovaregaldi.it le registrazioni audio e video.

Ciò che invece cercheremo di affrontare oggi è il tema del peccato originale, che di per sé però ha a che fare più con san Paolo che con il testo di Gn in sé. Ne parleremo oggi pomeriggio e capirete che siamo su pianeti completamente diversi rispetto a quello che diremo stamani, come prospettive interpretative.

2 L'origine del male nel libro della Genesi

2.1 Panoramica ermeneutica

Don Silvio: Parliamo ora del cosiddetto secondo racconto di creazione. Cosiddetto, perché è il secondo racconto che appare in Gn avere a che fare con il racconto della creazione. Il primo struttura la creazione in sei giorni con uomo e donna vertice dell'amore creante e successivo riposo di Dio, nel secondo invece c'è un giardino ricco di acque, e si colloca lì la sola creazione dell'uomo e poi da lui delle donna, quindi una specie di focus sul sesto giorno. Si riscontrano nel testo stili letterari diversi, e gli studiosi hanno voluto dire che il primo racconto sia più recente, di VI o V secolo a. C., il secondo invece risalirebbe al X sec. a. C. o al periodo dell'esilio a Babilonia secondo altri. Il tutto è stato assoggettato a un procedimento interpretativo di sezionatura e "carotatura", all'insegna di una teoria che vede il significato autentico del testo nelle sue radici remote, piuttosto che nella redazione finale. È l'approccio storico-critico, che ha prodotto un'amplissima letteratura su questi temi, con ricadute esegetiche, teologiche ecc. Se mettete insieme tutto questo arco di letteratura potenziale, capite che su questo solo argomento la libreria della mia camera non basta per contenere tutti i libri che sono stati scritti sull'argomento. E stamani cercheremo, questi libri, di leggerceli tutti! No, scherzavo! Sono testi, questi, che emergono continuamente nei dibattiti, nell'insegnamento, e quindi è importante conoscerli. Sono testi che sono collocati in particolare in merito al sorgere del peccato e del male, e per questo li esaminiamo in questo percorso.

Inizieremo con una prima parte di carattere ermeneutico. È una parola che uso ogni tanto per tirarmela, invece che dire "interpretazione"? No, non significa solo "interpretazione", ma un insieme di costrutti e teorie interpretative. Vi presenterò varie teorie interpretative, per proporvi infine la mia. Capirete così che itinerario voglio seguire, come sfondo e prospettiva generale. Saprete quindi dove vorrò arrivare. E poi cercherò di procedere passo passo per mostrarvi come giungere alla conclusione che vi ho anticipato. Luis Alfonso Schoekel diceva in un suo aforisma per gli studiosi: con il sudore della tua fronte produci molti frutti, condividi i frutti ma non il sudore. Per questo desidero innanzitutto mostrarvi il punto di arrivo. Poi vi farò la parte più analitica, come esempio di applicazione di una teoria più ampia di interpretazione della Bibbia, così che il punto di vista analitico vada a confermare l'affermazione sintetica iniziale.

Cominciamo allora il discorso delle panoramiche ermeneutiche. Cerco di essere sintetico e fare dei cenni. C'è una prima teoria, elaborata da tradizioni che ritengono sacro il testo, che hanno dovuto elaborare una loro concezione veritativa, e il modo più immediato di farlo è dire che ciò che il testo scritto è "vero". Al 90% le tradizioni confessanti hanno sempre mantenuto una forma di ermeneutica in cui verità è punto di arrivo di una relazione stretta tra il racconto e l'avvenimento storico, quindi la lettura storica dei testi è normalmente la più diffusa nelle tradizioni canoniche, anche negli esercizi di interpretazione più avanzati, che danno per buono innanzitutto che le cose siano andate così, per dire che poi al senso storico si aggiunge anche una portata simbolica e allegorica. Come quando si dice che ciò che Mosè compie contiene un'apertura di senso su ciò che accade nel tuo oggi, un'anticipazione di un gesto che farà Gesù ecc. Quindi prospettive midrashiche ebraiche, o allegoriche di tradizione ellenistica. E l'interpretazione sviluppata nel Medio Evo ha sviluppato la teoria dei quattro sensi, storico, allegorico, antropologico ed escatologico, ma tutto parte dal senso storico, su cui si fondano tutti gli altri. Un'ermeneutica quindi che crede nel valore

storico dei testi. E nel nostro caso quindi si sviluppa la visione monogenetica dell'umanità e l'ingresso del peccato nel mondo con l'azione storica compiuta da Adamo ed Eva. È la lettura più antica del testo.

Ma nel '600 comincia a scricchiolare questa lettura, con Baruch Spinoza, i protestanti... Si elabora una lettura storica dei testi. Testi che sono spogliati dalla categoria di divina, in ambito laico, e quindi non hanno più la necessità di essere veritativi come deve essere la parola di Dio. Non ci si chiede più che cosa voleva dire Dio in questi testi, ma cosa volevano dire gli autori umani, persone appartenenti a una tradizione confessante, per cercare di entrare nel loro modello di pensiero e quindi capire che cosa volevano comunicare con questi racconti.

Con l'illuminismo l'istanza atea e teistica cresce ulteriormente, e nell' '800 scoppia alla grande questo meccanismo, con il Modernismo a cui la Pontificia accademia biblica si oppone, per ribadire l'istanza interpretativa canonica tradizionale. Da due secoli infatti si dice che tutto in questi racconti è mito, fantasia, frutto di immaginazione culturale – ogni cultura produce un proprio immaginario – messo per iscritto per tramandare. L'orientalistica, la semitistica e l'egittologia studiano questi testi, scovando altri testi coevi che parlano di analoghi miti. Queste discipline iniziano a dare i loro frutti migliori, mostrando come esistessero racconti di queste culture con molti elementi di consonanza rispetto a quello che si legge nella Bibbia. Si stabiliscono le dipendenze letterarie tra questi testi, con la filologia. La conclusione degli studiosi è: potete andare avanti a credere che questi testi siano stati dettati da Dio agli agiografi, ma lo studio delle religioni antiche mostra un tabulato sincronico di racconti che hanno forti somiglianze, non solo in vicino oriente antico. Quindi la Bibbia non appare più come peculiare e unica, ma come frutto di elaborazioni con grande dipendenza da testi che vengono da altrove. Questo crea un bel terremoto. La Chiesa può anche reagire, lanciando anatemi, ma chi studia non può non vedere che il modo di procedere delle scienze umane appare più fondato e interessante. E ancora oggi abbiamo questa schizofrenia: nei pontifici istituti e università e accademia tutti insegnano secondo l'approccio scientifico accademico, mentre la dottrina continua ad essere legata alla prospettiva tradizionale, che ignora tutti i contributi di archeologia ecc. Quindi la *lectio divina*, con connotati spirituali, con un senso letterale storico che però è smentito alla grande dagli studi in materia. Quindi la fede e l'approccio scientifico appaiono scostarsi alquanto. E allora uno si chiede: la fede non è fondata sulla storia? E quindi non si sa bene come andare avanti a ragionare. Ci sono varie sfumature. C'è chi dice: la Bibbia importa i testi di altre culture ma ha una sua grande originalità nel comporne dando un senso globale teologico che riguarda l'origine del male, e non tematizzi troppo per evitare domande insidiose sull'argomento. È un modo per dare un colpo al cerchio e alla botte, per cercare di tenere insieme le due prospettive.

2.2 Uscire dall'impasse: se il “vero” autore fosse intrastuale?

Il paradosso è che le due posizioni di fede e scienza non vanno d'accordo perché sono agli antipodi, ma entrambe presuppongono che il mittente sia extra-testuale. L'idea di autore è pensata come extratestuale: Dio, Mosè e poi successive mani umane che vi hanno lavorato, gli “agiografi”, secondo la prospettiva canonica. Si tratta sempre di personaggi, extra-testuali, persone in carne ed ossa, che producono un testo che è altro da lui. Poi c'è la tradizione accademica, cosiddetta scientifica, con le teorie che parlano delle fonti sacerdotale, deuteronomistica, jahwistica ed elohistica, che sono esterne al testo, precedenti al testo. Ma Dio c'entra o non c'entra? Le due teorie non sono d'accordo, la prima dice che Dio c'entra alla grande e occorre crederci, l'altra che invece

sono testi prodotti nella storia. In realtà l'unica istanza autoriale difendibile e controllabile è quella intratestuale. Infatti le altre azioni sono tutte distantissime nella storia e non più ricostruibile. L'unica cosa da fare è invece quella di mettersi in ascolto della voce che risuona nel testo, per farci istruire da lui. Un testo, una volta scritto, ha bloccato un contenuto, e contiene in sé un'istanza comunicativa, che occorre riportare a parola nell'oggi. Chi sta parlando nel testo? Chi sta raccontando questa cosa? È il narratore all'interno del testo, che assume questa forma narrativa. Io presto a questo narratore la mia voce. Oggi l'ascoltiamo noi, ma c'è un ascoltatore implicito che il testo presuppone. È una cosa che sembra ovvia, ma è stata scoperta solo nel secolo scorso, con le scienze del linguaggio, della narratologia e delle retorica. Con le regole della comunicazione intratestuale ed extratestuale. È il testo che mi deve istruire sull'istanza autoriale che contiene, non sono io a doverlo decidere arbitrariamente. Finché non si fa esegesi che si fonda su queste basi, si continua solo a scontrarsi su teorie extra-testuali, che non sono verificabili. Finché non si chiarisce che questo deve essere l'approccio, non si riuscirà a uscire dalle secche di un'aporia che divide i credenti dagli studiosi laici. Occorre fondare l'istanza veritativa all'interno del testo. Questo è un primo "mattoncino" di critica epistemologica agli atti di lettura più diffusi.

2.3 Dal pentateuco all'ennateuco

Ora voglio mostrarvi come il significato di questi libri iniziali dell'Antico Testamento con tutti i libri storici, di carattere narrativo, raccolti nella tradizione canonica in pentateuco e libri storici, sono invece visti dagli approcci acanonici come formati da un'originario tetrateuco secondo Martin, oppure secondo altri un esateuco che include anche Dt, che conclude la promessa fatta ad Abramo di avere una terra. Ma chi legge il testo e si affida all'istruzione che viene dal testo, vede chiaramente che l'atto di lettura non si può arrestare con Nm, e il Dt non è un'appendice facoltativa come vorrebbe Martin Not, e procedendo capisci anche che Giosuè non può essere sganciato dal resto, perché rimanda strettamente alla precedente narrazione, che non può finire lì. È veramente ingenuo tagliare i testi, in modo del tutto arbitrario. Solo con II Re effettivamente vedi che c'è un cambiamento di struttura dei testi. C'è un ennateuco, nove libri, con Samuele che era in origine un unico libro. Sono pochissimi nel mondo a parlare di ennateuco, tra i viventi Antonio Borgonovo, in Italia. Se ti metti su una visione che considera unitari il penta-, tetra- o esateuco non capisci fino in fondo il testo. Testo che è un unico grande racconto storico, che non mira ad arrivare solo al deserto, o alla Terra santa. È infatti una storia complessiva, che il narratore implicito vuole condurre fino al suo compimento, con tenuta narrativa molto, molto forte. Se leggi il testo così, capisci che i racconti delle origini non possono riguardare le origini e basta. Se vai avanti infatti fino alla fine della storia, con la distruzione di Gerusalemme, la distruzione del Tempio e la deportazione a Babilonia, capisci che non può essere così. Joachim riceve la grazia a Babilonia, piccolo barlume di speranza, una *débaçle* totale, nel 3580 *ab initio mundi*, nel 586-587 a. C. La Bibbia deve essere interpretata nella sua logica cronologica ebraica, *ab initio mundi*, che non è quella di avanti e dopo Cristo introdotta successivamente. Il punto di arrivo drammatico è quel terribile anno 3580. Nel redigere le parti iniziali e finali di questa storia è molto probabile che il narratore cerchi di inserire tutti quegli elementi che ti fanno capire la portata di ciò che viene raccontato. E nei racconti di creazione abbiamo delle bordate incredibili di significati simbolici.

2.4 Il giardino di Eden, Tempio di Gerusalemme

Il primo racconto è un impressionante trattato di matematica simbolica, che fornisce gli strumenti per interpretare il seguito. Il testo ti comunica che potrai trovare un nuovo cielo e una nuova terra, perché Dio in origine li ha donati all'uomo. Sono quindi testi protologici ma con significato escatologico. Il Signore ci tirerà fuori da questa situazione caotica per costruire il *kosmos*, che per eccellenza è rappresentato dal Tempio di Gerusalemme. Proietto il tutto all'origine della storia, per mostrarti che anche all'inizio era così: Dio ha messo ordine nel caos per dare salvezza a Israele. Il secondo racconto di creazione mette in moto le relazioni tra i viventi (nel primo racconto sappiamo che Dio crea l'uomo e la donna, ma non ci sono relazioni tra i credenti). La Genesi usa i personaggi in senso corporativo, usando personaggi che hanno i nomi di interi popoli. E quindi è lecito chiedersi se anche Adamo ed Eva abbiano questo valore corporativo. L'approdo cui giunto, istruito da queste domande, è che non si tratti di un racconto che vuole spiegare come è stato creato il mondo, ma vuole interpretare la situazione di disfatta di Israele. I simboli messi in campo parlano della morte che ha voluto conoscere, e della rottura dell'alleanza, del rapporto con Dio, che è prodotto dall'idolatria, dal seguire altri dei. Il secondo racconto di creazione appare allora come prendere a prestito dalle narrazioni coeve una serie di *topoi* per collocare in modo molto più forte che in esse un discorso sulle origini che preannuncia con questi simboli condivisi come le cose finiranno dal punto di vista storico. Mentre il primo racconto ti mostra la speranza, il punto di arrivo in senso escatologico, il secondo racconto è eziologico, ti spiega come sei arrivato alla caduta di Gerusalemme e alla distruzione del Tempio, fornendo lo strumentario ermeneutico della storia. Capisco questo solo se tengo insieme l'unica traiettoria narrativa che va da Gn a 2 Re. Come il primo racconto di creazione è un racconto escatologico, di creazione di cieli e terra nuova, il secondo racconto mi fornisce gli elementi ermeneutici della storia di deportazione a oriente di Giuda e di Israele.

Domanda: siamo sempre nell'ambito di una lettura teologica.

Silvio: certo, sono testi sacri.

Domanda: interpretano una vicenda storica con prospettiva teologica.

Silvio: certo, perché Dio non può abbandonare il suo popolo. Come allora si riuscirà a venire fuori da questa condizione? Con una nuova creazione, un cuore nuovo, una nuova alleanza che Dio stabilisce. È appunto l'idea di una nuova creazione, come quella che è presentata in Ap, che alla conclusione del libro ti pone l'immagine di un albero della vita che richiama proprio a quello di Gn, da cui Adamo ed Eva sono stati scacciati. È la possibilità di accedere alla vita eterna, che allora era stata tolta. La nuova Gerusalemme è una città? Sì. E i cieli e la terra nuova sono descritti come quelli di Gn. Entrando nella nuova Gerusalemme si può accedere all'albero della vita che è il Cristo risorto, e la croce infatti è rappresentata spesso come questo albero che dona vita. E quindi mi chiedo: ma il giardino di Eden, spesso collocato a Babilonia, dove si trova? C'è un giardino in Eden (il "giardino di Eden" è genitivo di specificazione, non epesegetico, cioè non significa "il giardino che è Eden"), e credo che il significato non sia tanto di significato botanico di *pardesh*, radice anche di Paradiso, nella tradizione ebraica: paradiso significa giardino, anche se poi l'abbiamo collocato mentalmente nei cieli. "Oggi sarai con me nel giardino", dice Gesù al ladrone nel testo di Lc, e un testo siriano precisa "nel giardino dell'Eden". Infatti l'escatologia più forte è la protologia, Gesù è Dio e l'Adamo primo riscattato quindi è il buon ladrone. E così la Maddalena pensa che il Risorto sia il giardiniere: i testi di Nuovo Testamento compiono un'operazione midrashica. Il giardino

all'oriente di Eden è il Tempio in Gerusalemme. Prendete la macrostruttura della Terra Santa con Gerusalemme a oriente, e la microstruttura di Gerusalemme con il Tempio che è a oriente, e le cose funzionano in entrambi i modi. Irrigato da quattro fiumi, dice Genesi. E a Gerusalemme abbiamo certamente il torrente Ghichon, su cui interviene Ezechia per consentirvi l'accesso anche in tempo di guerra e assedi. Poi aggiungetevi il fatto che l'uomo sia chiamato a servire anche la terra, a faticare su essa e a custodirla, con *hebed* e *shomer*. La questione è stata studiata da Schoekel nel '62, affermando che i testi della creazione non sono jahwisti o sacerdotali, ma usano un vocabolario che è molto vicino a quello del Deuteronomio. Suscitando l'obiezione dei cultori della tradizionale teoria delle fonti. La teologia del Dt, con centralità del Tempio, teoria della retribuzione è quella che Martin Not dice essere quella che fonda i racconti storici del seguito del testo biblico. Quindi mettendo insieme Not e Schoekel, vedi che appunto il secondo racconto di creazione fonda tutti questo strumentario. Ed è un racconto che quindi è incentrato su Gerusalemme.

2.5 Il serpente “divinatore”, simbolo idolatrico

Leggiamo ora Gn 3. È il capitolo in cui compare il serpentello. Il più “viscido” di tutti gli animali selvatici, che inizia a parlare. E anche le interpretazioni più canoniche ammettono che questo fatto possa essere è strettamente storico, a meno che si ammetta che prima i serpenti potessero parlare, in ebraico, per giunta...! Il serpente dice: è vero che *Elohim* ha detto... Non *Jhwh Elohim*. Quindi il serpente spoglia il Dio del nome proprio del Dio di Israele, e lo chiama solo con il nome comune *Elohim*. Il serpente mai avrebbe potuto pronunciare il nome sacro, cosa chiara per un lettore ebraico. Come ha fatto il serpente a sapere che Adamo non può mangiare gli alberi del giardino? Era lì che sentiva, allora... E pone la domanda in modo astuto, portando Eva a rispondere rettificando. E scopriamo che ci sono due alberi, c'è anche l'albero della vita, centrale, e perno di tutto il giardino. L'albero da cui è vietato prendere i frutti non è l'albero della vita, ma quello della conoscenza del bene e del male. Il primo albero compete a chi dà la vita, l'altro a chi può dare la conoscenza del bene e del male. Chi è competente su questa conoscenza. Il serpente pone la domanda in modo insidiosa, chiedendo se Dio ha impedito di cogliere la totalità dei frutti. Loro possono mangiare i vegetali, sembra, non tanto gli animali. È come dire: è vero che il Signore vi ha impedito di nutrirvi? Eva sapeva, aveva evidentemente parlato con il marito. Ma perché proprio ad Eva parla il serpente? La prima domanda è inquisitiva, e porta a restringere l'ambito. Poi il serpente contraddice il contenuto della sanzione del comandamento: se mangiate morirete. Il serpente non va a questionare sul contenuto del comandamento, ma sulla sanzione. E dice che *Elohim* (lo chiama ancora così) in realtà vuole impedire che loro prendano coscienza, diventando come Dio, capaci di conoscere il bene e il male, perché Dio sa distinguere il bene dal male mentre voi non lo sapete ancora distinguere. Siamo nella fase pre-etica, teologica, della relazione di alleanza. Dio dà la vita se osservo il suo comandamento, se no ho la morte. Vita e morte sono elementi pre-etici, che anche gli animali capiscono. Bene e male invece danno vita all'etica. Dio quindi attacca sull'elemento teologico, non su quello etico. I vostri occhi si aprirebbero e avreste le capacità di *Elohim* di vedere bene e male. Quindi suggerisce istanza etica, mostrando che *Elohim* ha questa conoscenza del bene e del male. E vediamo che alla fine del racconto Dio conferma: ora Adamo ed Eva hanno acquisito questa competenza che è di Dio. Su questo quindi il serpente non li ha ingannati, ma ha detto una cosa giusta. E Dio aggiunge: che Adamo non mangi più dell'albero della vita, perché non diventi in tutto come noi. Quindi loro prima ne potevano mangiare, nella misura in cui erano alleati con Dio.

Quando rompi il comandamento, scopri cosa è il male e simmetricamente cosa è il bene. Che sono strettamente relazionati con vita e morte, come dice la teoria delle due vie. Ma bene e male, vita e morte non coincidono, ma sono strettamente legati. Adamo ed Eva quindi sono responsabili di fronte alla scelta. È come dire: Israele, quando andavi con gli idoli, sapevi che era contro l'alleanza con Dio? Sì, perché Adamo ed Eva qui acquisiscono questo. E Israele acquista questa istanza della conoscenza del bene e del male con la Torah, se la segui ottieni la vita, se no hai la morte. L'albero della vita è una delle tipiche immagini sapienziali. Vi ricordate come inizia il libro dei Salmi: con la figura dell'uomo giusto, che è simile all'albero piantato lungo il fiume, l'uomo che segue la via del bene, compie la volontà di Dio.

Vorrei ora mostrarvi cosa c'è stato dietro a questa rilettura del testo. Tenete come schema di fondo che Adamo ed Eva sono personalità compositive. Adamo è in ebraico *Adam*, viene dalla terra *adamà*, è il "terrestre", Eva è *hawà*, la vita. E poi c'è il serpente. L'albero del fico che fornisce le foglie contro la nudità è tradizionalmente l'albero della conoscenza della vita e del male (non il melo, come ha detto sant'Agostino, giocando su *malum* che in latino significa sia mela che male, ma la lettura ebraica è ben più illuminante!), ed è l'albero sotto il quale si legge la *Torah*. La *Torah* è data al Sinai per essere portata a Gerusalemme, nel Tempio, costruito da Salomone e inaugurato nella festa delle Capanne. Questo testo di Gn dice questo. Il candelabro a sette braccia del Tempio rimanda al sole e ai sette pianeti allora conosciuti, ci dice Giuseppe Flavio, il Tempio è centro del cosmo. L'idolatria è il non riconoscere il bene, la vita e la sua origine. Tu trasgredisci il suo comandamento e Dio ti fornisce la competenza per avvertire la distinzione tra il bene e il male. Se scegli l'idolatria ti poni al di fuori dell'alleanza. E il serpente è simbolo di idolatra, nell'antichità. È un animale che cambia pelle, rimandando alla vita eterna, è un simbolo fallico di fertilità, è ritenuto anche animale con caratteristiche di predizione del futuro. Quindi è l'animale ideale per contrapporsi idolatricamente a Dio, lui che veniva stretto nella mano di *Baal* – come vediamo in numerose statuette dell'epoca –, e quindi rimanda ai culti astartici e dei *Baalim*, per procurarsi speranza di vita. La domanda, la sfida è: ti affidi a Dio o ai *Baalim*? È la sfida che si gioca a Gerusalemme.

E il serpente, *nakash*, compare in punto specifico nell'Esondo, in un momento in cui appaiono serpenti che cominciano a mordere tutti. E Mosè dice di mettere un serpente di rame (o di bronzo) nel mezzo dell'accampamento. Nel deserto manca lo stagno... *Nakash* è serpente, *nekothes* è relativo al bronzo, il verbo *nakash* è tradotto con divinazione, una serie di pratiche divinatorie condannate da Antico Testamento e diffuse a Babilonia. In Nm 21 Mosè costruisce questo serpente, che rimanda ad antiche radici cananaiche. La mia teoria è che bronzo, divinazione e serpente hanno lo stesso radicale. Forse, invece che serpente di bronzo, puoi fare un'operazione analoga a quella che si compie con il verbo *kaal*: dal verbo *kaal*, si ricava *Qoelet*, cioè colui che parla nell'assemblea, parola di genere femminile, participio femminile di *kaal*. *Nekeshet* così può essere derivato dalla parola *nakash* che significa divinazione. Quindi è un serpente divinatorio, che rivela cose segrete, usato in pratiche mantiche. Quindi nel deserto innalzare per volontà di Dio questo serpente, che parla di pratiche magiche, significa che il vero serpente divinatorio è Adonai. E Gesù paragonato se stesso a questo serpente nel Vangelo di Gv (Gv 3,14). Questo serpente lo troviamo anche in 2 Re 18, in cui troviamo il re Ezechia, quello del famoso canale che va all'acqua del Ghichon, che insieme con Giosia è uno dei due soli re benedetti dalla Bibbia. Lui torna all'ortodossia religiosa dopo la caduta del regno del nord, è il re legato alla profezia fatta ad Akaz

“la giovane donna partorirà un figlio”, e questo figlio è appunto Ezechia. Ezechia, dopo una serie di re infedeli a Dio, finalmente compie ciò che è retto agli occhi del Signore, come Davide (non si dice di Salomone, perché lui alla fine si comporta male, cedendo all'idolatria a motivo delle molte mogli straniere). Ezechia distrugge gli altari sulle alture, e anche il serpente innalzato da Mosè. Capite che questo serpente era diventato ormai idolatrato, estraneo al culto di Gerusalemme, chiamato *nekushtan*, che è serpente con un *-tan* finale. Non significa solo serpente: *natan* significa “dare”, e quindi significa divinare, dare oracoli. Chi dà gli oracoli è la *Torah*, o il serpente? È la parola di *Jhwh Elohim* o il serpente? Qual è la verità da seguire? Ezechia fa piazza pulita, fa fuori pali sacri e altari abusivi (come abbiamo visto ad Arad, ad esempio, per chi è venuto in Terra santa), e fa meglio di tutti i suoi successori. Poi vediamo cosa compie sul figlio Manasse. Erige le alture distrutte dal padre, i pali sacri come quelli eretti dal re di Israele Acab – che è già finito male – adora la milizia del cielo e costruisce altari nel Tempio, profanandolo, fa passare il figlio per il fuoco, e pratica la divinazione (2 Re,21,6-8), detta dal libro dei Re con la parola *nakash*: vedete che ricompare il serpente, che il padre aveva distrutto. Istituisce maghi, negromanti, indovini, colloca l'immagine di *Asherah* nel Tempio, cosa che era stata vietata da Dio. Manasse agisce peggio dei popoli che Dio ha concesso a Israele di sconfiggere. Manasse compie questi abomini, induce a peccare tutto Giuda. E allora il Signore predice che manderà sventura su Gerusalemme, la cordicella di Samaria e il piombino di Acab, li asciugherò come un piatto... È annunciato il decreto di distruzione di Gerusalemme, e neanche Giosia che recupera il rotolo del libro nel Tempio e cerca di ripristinare fedeltà del popolo a Dio, riesce a scongiurare questa maledizione. L'infedeltà di Manasse determina il disastro, malgrado gli sforzi lodati di Giosia. La distruzione di Samaria è descritta in 2 Re,17: Israele viene annientato e deportato a motivo della sua infedeltà a Dio, e Giuda è destinato a crollare per ragioni analoghe.

Ora portiamo tutto questo nel racconto della Genesi. La donna si interfaccia con il serpentello e cede per prima all'idolatria e convince l'uomo. Il serpente è il palo sacro, il serpente divinatorio che suggerisce un'altra strada. La donna è Israele. Il regno del nord è chiamato con il nome del padre, quello di Giuda con il nome di un figlio. Tutti i nomi delle tribù sono maschili, ma Israele è un nome femminile, e il popolo è metaforizzato al femminile in tutti gli oracoli, quindi Eva, una donna, è il personaggio giusto per rappresentare Israele, nome femminile (Adamo, che è maschio, ha lo stesso sesso di Giuda, che cede all'idolatria sull'esempio di Israele). Il *nakash* ha come primo effetto la caduta del regno di Israele. Le prime radici sono con Salomone, con cui fa ingresso in Gerusalemme *sikelut*, donna stoltezza, contro *okmà*, donna sapienza. Il serpente è anche simbolo fallico, che si interfaccia meglio con la figura femminile, a livello di lettura semplice antropologica universale. Da Davide a Ezechia abbiamo la figura del re fedele, ma poi subentra Manasse che imita il peccato di Acab, importando i pali sacri, il *nekushtan*, l'idolatria. Questo modo di anticipare la storia anticipa come vanno le cose, ci dice all'inizio come funziona il criterio della lettura dell'alleanza e con Dio e come si rompe. Il problema del serpente non è che sia di bronzo o di rame, ma che manda oracoli.

3 Dibattito

Domanda: la parola Eden da dove deriva?

Don Silvio: è testimoniata anche da Ezechiele. È un nome di luogo, forse dall'Accadico con significato di steppa, o di un luogo preciso, ma Borgonovo dice che Eden potrebbe essere parola per indicare terra fertile e traboccante di frutti, perché la radice della parola indica "vivere una vita prospera". È una parola che ricorre in altri luoghi della Bibbia, in Ezechiele: Ez 31,18: a chi chiede di essere simile per gloria e grandezza agli alberi dell'Eden? È l'oracolo contro l'Egitto, in cui l'Eden è visto come il giardino per eccellenza.

Domanda: oggi hai messo il dito nella piaga, per quella schizofrenia tipica dei credenti nel commento del testo di tipo canonico e acanonico, che da decenni ormai non si può considerare nel modo più assoluto. La soluzione che ci proponi è quella di una lettura più complessiva e continuativa dei nove testi, che forniscono un fondamento storico e narrativo unitario, che ti permettono di vedere un narratore unico e intratestuale, che cogli nell'insieme della narrazione, più che nel guardare con il microscopio i singoli testi. Ma anche nel leggere soltanto la Torah, nella modalità tipica ebraica di guardare dal fondo, anche la teoria ebraica ha elaborato una riflessione sulla Torah per spiegare la sua storia tragica fino ai giorni nostri. Inoltre, circa gli attori presenti nell'Eden, c'è stato un bel "gioco di scacchi". Adamo ed Eva erano stati fatti forse per questo, o avevano dei requisiti ben precisi per conoscere il bene e il male, che non è noto agli animali. La natura umana per realizzarsi forse ha bisogno proprio di questo per esprimersi, prima è in una fase limbica.

Don Silvio: il modello che noi applichiamo, me ne rendo conto dalla domanda, è quella di una lettura *in progress* in cui vedi che il testo mostra che per diventare uomini l'elemento etico è necessario. È una riflessione corretta, ma l'impostazione dal mio punto di vista dovrebbe essere: dato il fatto che tutti gli uomini di Israele allora sperimentavano la corruzione, la morte e la distruzione di Gerusalemme, i religiosi di allora costruiscono una risposta credibile a quel momento particolare della storia, che dia risposte anche per il futuro. Le grandi storie nascono di solito in un momento di difficoltà dei popoli, non in momenti idilliaci, ma quando serve dare speranza. Israele cercava racconti di speranza, e ha la sua originalità nell'elaborare questa creazione, con un "come se fosse accaduto", e il lettore è spinto a immedesimarsi in questa narrazione. Tanto è vero che tutti ci cascano, tanto è vero che si chiedono: ma se le cose sono andate così, è perché il male e la sua conoscenza sono necessari alla natura umana? Invece l'analisi corretta è dire: questi racconti parlano della situazione di disfatta di esilio a Babilonia, e servono a esprimere simbolicamente il perché di questi avvenimenti. Il secondo testo di creazione non è tale, ma spiega perché Israele è andato in esilio a Babilonia. La coscienza etica e tutto il resto hanno cominciato a sperimentarle molto dopo. Sono racconto non storici, ma metastorici, dicono molto di più che non un dato momento della storia. Partono da un momento preciso della storia, ma costruiscono una storia che dice cosa è successo prima. Nell'atto di lettura occorre includere le intuizioni dell'autore. Tenendo il moto il fatto che devo viaggiare su tutto il tracciato della storia, senza fermarmi a Dt ma arrivando fino a II Re, sono invitato a leggere così.

Il testo in cui compare Eden è Ez 36,35. Vi aspergerò con acqua pura, sul vostro suolo (cioè in Terra santa), toglierò il cuore di pietra e metterò in voi un cuore di carne, vi farò vivere secondo i miei statuti...: l'albero della conoscenza del bene e del male non serve più, ormai, perché la mia legge è scritta dentro a voi, abiterete nella terra dei vostri padri (cioè la terra santa), la terra sarà florida...: disegna un nuovo paradiso terrestre. Vi ricorderete della vostra vita corrotta (l'idolatria) e avrete disgusto della vostra iniquità. Non agisco per riguardo a voi. E quando vi avrò purificato da

tutte le vostre iniquità vi farò riabitare le vostre città, e la terra che tutti disprezzano come deserto sarà di nuovo coltivata, e sarà come il giardino di Eden (e si parla di Gerusalemme). La Terra santa ritrovata è il nuovo Eden, che ti propongo come la salvezza ritrovata.

Domanda: con dolore partorirai i figli, una cosa che ha sempre riguardato le donne. Come si rileggono queste cose?

Don Silvio: la donna che è risultata idolatra è una prolessi della storia di Israele, il regno del nord. Porrò inimicizia tra te e la donna, che ti schiaccierà il calcagno. È il protovangelo cosiddetto, che annuncia la vittoria di Cristo sul male. Qui è inimicizia tra la tradizione idolatrica e Israele, tra la linea idolatrica e l'Israele infedele. È la stirpe di Israele – cioè della donna – che schiaccierà la testa del serpente (non è la donna che lo farà, come spesso è stato letto). Il figlio di Israele schiaccierà la testa dell'idolo, ma questo gli insidierà il calcagno. Il messia, che è sempre maschio, viene partorito da una donna. Il figlio predetto “ecco la vergine partorirà un figlio” è Ezechia, e con lui vediamo che Dio regna veramente sul popolo. La nascita del messia schiaccia la testa del serpente, ed è appunto quello che fa Ezechia. Ma Manasse suo figlio è assediato dal serpente. E le gravidanze della donna, dolorose, sono certamente un dato antropologico, ma sono anche un'immagine messianica. C'è un parto, una gravidanza. Sarai attratta dal mettere al mondo il messia, ma egli ti dominerà, sarà il tuo Signore.

Domanda: e la morte che entra nel mondo con il peccato di Adamo ed Eva ha anch'essa significato simbolico?

Don Silvio: sì, tanto è vero che non muoiono subito. Potremmo però osservare, come i rabbini, che Adamo ed Eva muoiono prima di mille anni, che per Dio sono un giorno, e quindi puoi dire che non vivono neanche un giorno... Così dice il libro dei Giubilei. Ma c'è la morte che è la rottura dell'alleanza con Dio. Ma vedete anche che con Israele e Giuda la rovina non è immediata dopo gli abomini commessi da Manasse.

Domanda: se il racconto biblico è riletto dal punto di vista dell'esegesi e dell'analisi storica come rilettura a parte post di un'esperienza di un popolo, non perde la valenza di messaggio universale? E anche la lettura di Gesù come nuovo Adamo e nuova Eva è ancora possibile?

Don Silvio: anche qui è questione di criterio ermeneutica. La Scrittura e l'universalismo funzionano diversamente che per noi. Il Signore è signore di tutte le nazioni, e per far sì che tutte le nazioni ecc. vengano a lui, sceglie un popolo, e fa sì che tutti i popoli vengano sul suo alto monte a un banchetto di cibi succulenti. Si diventa cristiani passando da Israele. San Paolo però argomentando in modo midrashico configura una nuova forma di universalismo. Occorre mettere in atto un criterio ermeneutico diverso. La tradizione cristiana fa qualcosa di simile, riferendosi a un personaggio – Gesù – che è nato in un punto preciso della storia e della geografia, in una famiglia particolare... Non prendono il popolo in esilio in Babilonia, ma un uomo messo in croce.

Domanda: ma se il racconto parla del peccato originale...

Domanda: c'è anche legato il concetto del resto di Israele? Quello di una parte del popolo che resta fedele, che si attacca al germe della rinascita offerto da Dio. Tanto Nabuccodonosor che Ciro sono strumenti nelle mani di Dio che è il vero artefice della storia. E anche noi cristiani siamo una specie di “resto”...

Don Silvio: anche san Paolo usa questi argomenti del resto di Israele come categoria per spiegare la redenzione, scrivendo ai Romani.

Domanda: ma la questione di questo racconto come simbolico dell'ingresso del peccato nel mondo è solo di San Paolo, farina del suo sacco? Gesù e i farisei suoi coevi sappiamo come interpretavano questi punti?

Domanda: il racconto biblico della Genesi nei suoi elementi essenziali, se tutta la Bibbia è parola di Dio, un conto è affermare che non tutte le parole siano da prendere alla lettera, fino a che punto debbo poter ritenere salvabili o salvati gli elementi essenziali o la trama del racconto? Cosa ha voluto dire Dio affermando quelle cose?

Don Silvio: un primo ordine di risposte riguarda l'ermeneutica ebraica della Genesi ai tempi di Gesù, che peso veritativo aveva e che rapporto aveva con la realtà? Sostanzialmente avevano un rapporto realistico di questi testi: se si parlava di Abramo, era Abramo ecc. Noi diremmo "figure storiche", che per noi però è una cosa diversa da come lo era per loro del I secolo. Per loro la storia era creata dal racconto, invece per noi questa è una balla, perché per noi la storia o c'è o non c'è. Per loro era storia Mosè che ha battuto due volte sulla roccia. E noi ci chiediamo: ma l'ha fatta davvero? Una domanda oziosa: quella che conta è la storia del testo. È una religione "del libro" perché si fonda su di esso, la sacralità non è quella della storia tout court, ma della storia che è scritta nel testo. Cosa che genera anche i fondamentalismi. È un po' come nelle prediche dei preti in chiesa: Abramo è come se fosse esistito, perché è l'Abramo del testo, mentre l'Abramo storico nessuno può andare a rintracciarlo. Il guaio è se vuoi affermare che il testo dice la storia, e allora non andiamo più bene. Il testo è stato scritto nella storia, e racconta una sua storia. San Paolo afferma cose che funzionano con il criterio dell'ermeneutica ebraica, non con i criteri nostri moderni. Egli deve relazionare la storia di Gesù di Nazaret tramandata da chi l'ha conosciuto e già testimoniata, con il giudaismo di stretta osservanza a cui appartiene e che è giunta al suo punto di approdo, e occorre cambiare marcia. Come fa Paolo per dire che la morte di Gesù in croce salva tutto l'universo? Lavora sul testo ebraico. Il suo procedimento non è quello di riflettere semplicemente su Adamo cattivone che ha fatto così e Cristo che fa così. Paolo prende il momento dello scacco matto dell'umanità e prendo Adamo (non Eva che ha peccato per prima), perché Cristo è maschio. Lui è l'uomo da cui viene anche Eva. Adamo è il terrestre e Cristo viene dalla tribù di Giuda, è il messia: è una struttura protomessianica. Ti dico che Adamo ha fatto questo disastro, per mostrarti come Cristo ha fatto molto di più. Dio ha donato il suo Figlio, il messia, che è risorto dai morti, Cristo fonda nuovi cieli e terra nuova, siamo nel nuovo *eone*, tutta l'umanità è nuovamente creata in Cristo. Gli uomini sono tutti morti in Adamo e ora sono tutti redenti in Cristo. E la passione e morte di Cristo e risurrezione è riassunta dal battesimo, che è configurazione a questo mistero, che ci rimette nella dignità dell'Adam prima del peccato. Il peccato è sempre presente nel mondo, e tocca poi a te decidere se vuoi accogliere la via di Cristo o rifiutarla, il battesimo è accoglierla e farla propria. Ti purifica dai peccati che hai commesso, ma non tanto dal "peccato originale", di cui non si parlava nei primi secoli della chiesa, ed è stato introdotto dopo. Il battesimo attraverso la Chiesa dà la cosa più grande, la cosa più bella che i genitori possono dare al proprio figlio, non il liberarli dalla dannazione, perché se no ha vinto ancora Adamo, non il il Cristo, anche se nasci da due genitori cristiani.

Domanda: ma allora il significato di questo racconto di creazione anche per san Paolo e gli uomini della sua epoca è anche quello di peccato e morte.

Don Silvio: sì, ma di solito si vede solo questo. Sotto invece c'è innanzitutto il significato dell'idolatria, che è una cosa che hai sempre lì al tuo fianco, comoda comoda da scegliere. La

presenza del significato storico, relazionato alla storia concreta e particolare di Israele, non sminuisce gli altri significati del testo, ma anzi, li fonda in modo ancora più convincente.

Domanda: ma perché il serpente viene maledetto a strisciare sul suolo...?

Don Silvio: prima si riteneva che camminasse. Il coccodrillo è un animale simile, ed è figura del male. C'è qui il passaggio da un animale totemico come il coccodrillo – venerato in Egitto –, che viene in qualche modo punito diventando come un serpente, con un'immagine molto “terra terra” – è il caso di dirlo! – che dice la condanna pazzesca nei confronti dell'idolatria.

Domanda: in teologia protestante come vedono queste cose?

Don Silvio: non lo so, non ho mai approfondito, ho cercato ma non ho trovato un testo che esponesse in modo chiaro e sintetico la loro visione su questo punto. Trento ha preso posizione in merito perché c'erano appunto delle differenze.

Domanda: la redazione dell'ennateuco a quando risale?

Don Silvio: c'è chi ritiene che sia stato scritto nell'esilio in Babilonia. Fino al 530 grossomodo sono lì, e molti pensano che la redazione sia stata fatta presso circoli colti sacerdotali in area babilonesi. Altri pensano che sia stata scritta in area persiana, intorno al V secolo, e poi una piccolissima parte di studiosi che ritiene che siamo in epoca ellenistica, da IV a II secolo a. C. Abbiamo infatti testi di II secolo che parlano di *Torah*, *Nebiim* e *Ketuvim*. Si tratta del Siracide, prima scritto in ebraico e poi tradotto in greco, quindi capiamo che esistono già questi libri. In conclusione non si va oltre il II secolo, e credo che la testualità pronta prima di essere tradotta in greco è disponibile intorno al 280-290 a. C., quando si parla della traduzione in greco nell'isola di Faro, con tradizione perfetta dei 70 traduttori pur senza essersi consultati. È una traduzione scritta per la comunità ebraica che risiede nella zona del delta del Nilo, che si appoggia a una redazione finale in ebraico poco precedente, fatta in epoca ellenistica, in cui c'era attitudine a grande uso di simbolica matematica, che infatti troviamo abbondare in numerosi libri della Bibbia.

Domanda: ma perché allora ci facciamo tanti problemi di creazionismo ed evoluzionismo? Mi pare che cadano completamente alla luce di questa lettura del testo di Genesi.

Don Silvio: con la mia ermeneutica in effetti questo dibattito perde di significato. Sono due prospettive entrambe legittime e non relazionate al racconto del testo biblico. Nel creazionismo la genesi delle forme viventi corrisponde a una creazione *ex novo*, e poi come dottrina cattolica ci portiamo dietro anche il monogenismo, che è ciò che consente di parlare di peccato originale, perché se no tu puoi dire se no che discendi dall'austrolopiteco invece che da Adamo ed Eva, e il peccato originale così non ce l'hai. Invece credo che partendo dall'intenzionalità originaria del testo possano scaturire molti più significati, con valore escatologico, in modo ancora più pregnante che se il testo avesse originariamente un valore storico. Senza nulla togliere a un discorso di “parola di Dio”, e con grandi convergenze possibili con gli studiosi. Parola di Dio significa non dettatura del cielo, ma scrittura di una parola incarnata nell'esperienza di un popolo, e devo quindi riportarla nella sua incarnazione storica nella vita di un popolo. Mentre abbiamo in genere l'idea di una parola di Dio pura e infallibile che si sporca un po' passando dall'uomo e occorre riportare alla purezza iniziale. Se chiedi a un ebreo se è più parola di Dio un testo del Levitico o dei Salmi, loro ti diranno probabilmente che lo è di più il levitico, che per noi invece appare di minore importanza perché non siamo più legati a quelle norme comportamentali.

Domanda: alcuni salmi oggi sono improponibili, come “la spada a due tagli nelle loro mani per compiere la vendetta tra i popoli...”.

Don Silvio: era il modo di pregare che usava anche Gesù. La scelta storica fatta dal cristianesimo è stata quella di usare i testi sacri che lui amava, anche se non è tenuto a osservare tutte le prescrizioni di quella Scrittura ma osserva la normatività delle scelte di Gesù rispetto a una Scrittura che non è normativa ma che consente di comprendere Gesù, che a essi si riferiva e che consente di capire i testi del Nuovo Testamento che scrivono di lui. Chi non conosce le Scritture finisce con il costruirsi il suo Gesù, che non è il vero Gesù. È stata una scelta scomoda ma importante. I Salmi sono il testo più stampati nella storia, come una sorta di piccola *Torah* in cinque libri, che sono la risposta dell'uomo a Dio, mentre la *Torah* è ciò che Dio scrive all'uomo. Sono la preghiera di Cristo, e la Chiesa li reinterpreta cristologicamente, con un'ermeneutica cristologica. È il riferimento al compimento secondo Gesù, in un'escatologia che è quella cristiana, diversa da quella ebraica. Se vogliamo eliminare l'Antico Testamento ci mettiamo in una prospettiva eretica, quella di Marcione, che è stata respinta dalla Chiesa.

4 Bene e male nel regno animale, visti dall'etologia

Mi appoggio per il mio discorso a Giovanni De Crescenzo ha scritto il libro *Etologia e uomo* negli anni '70. Poi c'è un convegno del CNR del 2009, organizzato da una loro commissione che cerca di mettere in dialogo prospettive umanistiche e scientifiche, che – una volta unitarie – sono andate sempre più divergendo. Gli atti sono stati pubblicati nel 2012.

Uno dei temi fondamentali trattati nei due testi è quello della capacità degli animali di elaborare una cultura, di creare un modo di vivere che non sia legato esclusivamente al patrimonio genetico, ma possa essere insegnato e trasmesso. Siamo frutto solo dei nostri geni, o si sviluppa una tradizione anche presso gli animali? È una domanda che nasce anche nella paleoantropologia, chiedendosi quando avviene l'insorgere della dinamica etica...

Un dilemma di fondo è quello che riguarda la linea di confine tra altruismo ed egoismo in natura. Esiste il gene dell'egoismo? Alcuni studiosi l'hanno teorizzato. Ci sono atteggiamenti proto-altruistici presso gli animali? Sembra di sì, comportamenti che sembrano non andare nella direzione della conservazione della propria vita o di quella della propria specie. Ma è una cosa che però va contro all'ipotesi di Darwin, che dice che sopravvivono e vincono le specie che sono più competitive. Una competizione che è pensata però come una lotta tra gladiatori. Che spazio c'è allora per l'etica, se l'evoluzione anche del mondo umano è quella? Cosa è successo dal punto di vista culturale se l'uomo invece è spinto all'altruismo? La logica della natura forse dice che devi andare verso il tuo solo vantaggio personale, ma la cultura umana ha costruito un paradigma comportamentale che la contraddice, quindi? Perciò la cultura danneggia l'uomo allontanandolo dalla sua natura autentica? Sono questi alcuni dei dibattiti che animano la comunità scientifica. Il mondo animale ha la perfetta coscienza dell'attentato alla vita, ognuno cerca di mettersi al riparo, dal vermiciattolo al bambino appena nato, che piange se ha fame ed appena è sazio è contento e si mette a sorridere, perché la sua vita è garantita e salva.

Altro discorso è quello della percezione tra bene e male. Nella percezione del valore della vita noi uomini siamo vicini agli animali, invece circa il punto di vista etico-valoriale le cose sono molto diverse. Le conclusioni sono che la cultura e la comunicazione, come capacità di produrre simboli, portano a dire che anche gli animali sono capaci di proto-linguaggi, proto-simbolizzazioni e capaci di creare un minimo di cultura acquisita. La patata "pucciata" nell'acqua del mare è più gustosa a

motivo del sale, e questa tradizione viene trasmessa culturalmente. Linguaggio, simbolizzazione e trasmissione di cultura ci sono anche in mondo animale, ma niente è stato ancora riscontrato a livello di etica e di religione. Oltre alle cosiddette leggi di natura, che passano attraverso i cromosomi naturali, nulla di ciò che ha prodotto la cosiddetta “civiltà”. Nulla che riguarda la cosiddetta apertura all’assoluto. Questo è interessante perché sia il fronte etico che quello teologico è estraneo agli animali. Loro certamente percepiscono gli aspetti affettivi, le carezze, caspiscono, imparano, sono addestrabili e capaci di creatività, e di affetti. Ma l’elaborazione di un codice etico e di una percezione del trascendente non paiono riscontrate in loro.

La cosa è interessante, perché parliamo di origine del male, e questo deve tenere in conto come le tradizioni umane hanno pensato questa origine. Il problema del male fa parlare del tema morale, che per gli animali non è rilevante. Si parla di vita, di preservarla, salvarla, perpetuarla. Se devi ammazzare per sopravvivere lo fai, il problema è difendere la propria esistenza. È tipico dei popoli primitivi. Anche la cultura biblica è assai meno raffinata della nostra: avevano schiavi, non avevano riserve particolari per entrare in guerra. La convivenza e l’ottimizzazione dei codici umani produce un’evoluzione culturale, che non è assolutamente paragonabile a quella degli animali. Come umani, oltre che riflettere sul piano morale, dobbiamo interfacciare questo piano anche con quello teologico, che ci differenzia ulteriormente rispetto agli altri viventi.

Domanda: Lorenz parla del “cosiddetto male”. E anche gli umani sono dentro alla logica animale di conservazione della vita, che porta a lottare per sopravvivenza, territorio, procreazione. I babbuini però fanno anche una cosa diversa: quando sono seguiti dai giaguari, uno di loro, il più “buono”, si ferma e lotta con i giaguari, che uccidono lui e non rincorrono più gli altri, per risparmiare energie. Quindi c’è il gene dell’altruismo? Ma i maschi ancora oggi lottano tra loro per le donne. Avere soldi è un modo traslato per avere terra, potere... C’è un’aggressività normale buona che ti porta a crescere, a cercare nuovi territori. Quindi era vista in modo positivo. Gesù invece sembra andare contro corrente, dice di non avere paura, di non temere il nemico che ti vuole uccidere, chiamandoci ad andare contro la natura umana. E l’altra cosa che non comprendo è la crudeltà assoluta dell’essere umano, che non si sente in colpa nel torturare gli altri esseri umani, anzi ne gode. Lì forse è all’opera una cattiveria extra-umana, che non è motivata da una logica di sopravvivenza: non esistono animali che si comportano così.

Don Silvio: è una cosa che ci sta nella cultura umana. Cultura che è una cosa che non è di per sé positiva, ma che va oltre i confini di ciò che gli animali potrebbero mai fare. Gesù va oltre il gesto del babbuino che dà la vita nell’inseguimento dei giaguari, ma chiede addirittura di amare i nemici! L’uomo è capace di questa cosa qui, completamente anti-darwiniana, ci diceva una volta Ugo Amaldi, e credo che ci sia veramente qualcosa di interessante in questo, qualcosa che mi fa riflettere. Lo stesso vale in negativo: se l’animale può arrivare con un atto di cannibalismo a mangiare i propri figli – specialmente quelli che di notte piangono invece che dormire...! –, l’uomo può fare molto di più. È assai “migliore” anche nel fare il male! Nell’ambito sistemico dei campi di concentramento, gli aguzzini erano crudeli peggio di qualsiasi animale, e siamo capaci di farlo, con il sentimento di invidia – che è in grado di far godere che gli altri soffrano – e con altri meccanismi che possono scattare come quelli del campo di concentramento. Un gruppo di persone che torturano un’altra è frutto di una dinamica di gruppo terribile, ma possibile. E persone che nel sistema del campo di concentramento erano aguzzini terribili, collocati nel contesto di organizzazioni umanitarie sono stati capaci di azioni ammirevoli. Le stesse persone, in tempi diversi nella vita, da

una parte il bastardo e dall'altra il signorino! Evidentemente avevano capito che lì era meglio comportarsi altrimenti, e che il valore della solidarietà non è certo insignificante. E nella frammentazione grande che c'è oggi nelle nostre vite, capita che ci siano persone che nella stessa giornata e in ambiente diversi si comporti in maniere decisamente diverse. Abbiamo capacità decisamente... bestiali!, è il caso di dirlo!

Domanda: ho letto un libro di un paleoantropologo che in Tanzania ha osservato la vita degli scimpanzé, che hanno vita sociale molto interessante, che però comprende anche omicidi e forme di cannibalismo. Lo studioso ha ipotizzato la presenza di comportamenti molto complessi e poco chiari, non totalmente dissimili dai comportamenti umani, che non sono stereotipati. Anche gli animali sono creature senzienti e non automi. Ma il comportamento umano difficilmente dipende solo dai nostri geni, che decidono se siamo santi o delinquenti. Siamo invece molto sensibili alle esperienze. Ognuno è immerso in una vasta gamma di possibili scelte in molteplici ambiti e agiamo non secondo specifici geni, ma con tutta la struttura complessa del cervello. Anche nei primati in maniera pur ridotta e senza le nostre strutture razionali e capacità simboliche possono mettersi in moto meccanismi non del tutto automatici. L'uomo conserva tutte le fasi della sua evoluzione, dalla freddezza del rettile alla duttilità del ragionamento. Siamo la spesa più pericolosa per noi stessi e per gli altri.

Don Silvio: sono d'accordo, siamo capaci alla grande sia del bene o del male.

Domanda: una provocazione. Un sacerdote che conosco ha pubblicato una serie di scritti in contrasto con la Chiesa, sull'immortalità degli animali. È una prospettiva che può avere un significato?